

Le viaggiatrici: Amalia Nizzoli e Alexandra David-Nèel di Claudia figlia di Maria Cecilia



Nel mio approfondimento sul tema del viaggio al femminile mi sono concentrata su due antenate: Amalia Nizzoli e Alexandra David Néel.

Le considerazioni generali le ho tratte dal libro “Spazio, segno, paole. Percorsi di viaggiatrici italiane”, a cura di Federica Frediani, Ricciarda Ricorda e Luisa Rossi, edito da Franco Angeli nel 2012.

Ho scelto di incontrare queste due antenate come rappresentanti di due categorie di donne che la cultura attuale sembra voler portare avanti e, osservando le emozioni nate in me durante questi incontri, arriverò a quella che reputo essere una via di uscita da questo dualismo.

Scrivo Lucie Azema in *Donne in viaggio. Storie e itinerari di emancipazione*: “Il viaggio è considerato di solito come una macchina che svela i segreti, ma in realtà non fa che accumularli. Questo accade perché i mondi dell’immaginario e del reale non sono completamente separati: essi si sostengono, si alimentano a vicenda. Il pericolo non sta nel sognare il viaggio, ma nell’accontentarsi delle fantasie. Più ci si libera da queste ultime, più la ricerca dell’altrove assume un senso e più il viaggio diventa il luogo dell’incontro-il luogo in cui l’identico e il distinto si riconciliano”.

Senza trascurare il mezzo secolo che separa Amalia da Alexandra – la prima nata a Livorno nel 1805, la seconda a Saint-Mandé, in Francia nel 1868 - e il fatto che appartengono a due ambienti culturali e geografici differenti, possiamo momentaneamente semplificare e dire che Amalia incarna la moglie al seguito della famiglia di origine prima e del marito poi, mentre Alexandra è una donna indipendente, che preferisce la solitudine e che mette in guardia dalla maternità e dalla gravidanza che “demolisce” le donne e impedisce loro di inseguire i propri sogni.

Prima di parlare della loro vita, presento il contesto di riferimento, un contesto storicamente poco interessato al viaggio al femminile e poco considerato dalla geografia intesa solo come disciplina e scienza che si occupa delle esplorazioni e dei viaggi maschili. Lucie Azema analizza a grandi linee la letteratura di viaggio mostrando la maggiore presenza di uomini rispetto alle donne e sottolinea come questa immagine ideologica e mascolinizzata del viaggio secondo lei non sopravviva al confronto con la realtà, perché le donne hanno sempre viaggiato: scienziate, guerriere, pirate, scrittrici, archeologhe, fotografe, cartografe. Sembra che il primo racconto di viaggio sia stato scritto da una donna, Egeria, che nel 381 d.C. intraprese un pellegrinaggio dal monte Sinai fino in Terrasanta e in quell'occasione scrisse delle lettere nelle quali descriveva ciò che vedeva. I primi viaggi di esplorazione risalgono comunque alla metà del XIX secolo, perché prima di allora le donne viaggiavano come accompagnatrici, sotto falso nome o travestite da uomo.

Dice Lucie rispetto alle viaggiatrici di cui si occupa: "Tutte queste viaggiatrici hanno creduto e credono nella possibilità di un altrove, tutte tendono a una libertà intransigente e tutte rifiutano di essere destinate ai doveri legati al loro genere. Hanno dovuto rompere non solo le catene che avevano *attorno*, ma anche quelle che avevano *dentro*. Così facendo, hanno provato non solo a essere libere *di* viaggiare, ma anche libere *per* viaggiare."

E va oltre mostrando come la questione non sia limitata solo alla dualità maschile/femminile, ma al predominio del modello occidentale. Cita Edward W. Said che nel suo testo "Orientalismo" sottolinea come il movimento letterario e artistico "orientalista" abbia generato il dominio dell'Occidente sull'Oriente, e sia stato un "modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio", mettendo il primo al di sopra del secondo: uno scrive, l'altro è descritto. Il controllo del discorso sull'Altro, delle sue rappresentazioni e delle logiche narrative, ha permesso di giustificare le invasioni, grazie a un abile intreccio tra sapere e potere. (Cit. da Lucie Azema)

Continua Lucie: "Fissare l'identità dell'Altra-o vuol dire acquisire potere su di lei/ lui. Innanzitutto, assegnandole-gli un ruolo passivo, poi controllando la narrazione che verrà prodotta" e questo è il punto focale che tratterò dopo aver parlato delle antenate. Fissare un modello di donna e un unico modo corretto di dover vivere la vita è il miglior modo per perpetuare il dualismo e la conflittualità.

Tornando al contesto culturale di riferimento ben esposto in "Spazio, segno, paole. Percorsi di viaggiatrici italiane", a cura di Federica Frediani, Ricciarda Ricorda e Luisa Rossi, le autrici parlano del cambiamento significativo del modo di viaggiare delle donne nei primi anni dell'800: si passa dalle modalità tipiche dell'*ancien régime* che permetteva

di spostarsi per viaggi di nozze, viaggi di protocollo per le nobili e viaggi religiosi, al viaggio moderno inteso come spostamento fondato sulla libera scelta di “vedere il mondo” e raccontarlo.

La letteratura di viaggio è un settore molto articolato: si spazia dal reportage fotografico e giornalistico, al racconto, al diario, alla biografia ed è importante considerare anche la varietà delle mete raggiunte e da chi, perché per una italiana dell’800 percorrere la penisola equivaleva già a varcare i confini.

Le autrici si concentrano su ciò che caratterizza le nostre commatriote, mostrando come le donne italiane si muovano con modi e intenti diversi da quelli delle viaggiatrici di altri Paesi, maggiormente inserite nelle compagnie commerciali e nelle nascenti istituzioni geografiche. Sono infatti le viaggiatrici francesi, inglesi, nordamericane, ma anche tedesche, austriache e scandinave ad aprire un nuovo settore.

Le biografie delle viaggiatrici europee sono diventate simbolo di emancipazione, mentre la storia delle nostre viaggiatrici è poco nota e maggiormente costellata da iniziative individuali e casuali.

Amalia è perfettamente inserita nella cultura dell’Italia preunitaria che scoraggia l’allontanamento dal luogo protettivo della casa e della famiglia; nei suoi viaggi è sempre accompagnata dai suoi familiari, come successe a molte altre donne tra le quali Gina Lombroso che viaggiò in America Latina in compagnia del marito Guglielmo Ferrero oltre alle molte spose che seguivano i mariti per ragioni militari e diplomatiche.

Nello scenario ottocentesco italiano i viaggi più trasgressivi e di rottura degli schemi sono stati fatti da Virginia Oldoini e Cristina di Belgiojoso, nonostante le differenze personali tra le due donne.

Avvicinandosi alla fine del secolo aumentano le testimonianze giornalistiche e il viaggio diventa per le donne italiane sempre più importante. Giornaliste tra cui Caterina Pigorini Beri, Aurelia Cimino Folliero e Ismenia Sormani Castelli raccontano con il fine di accrescere le conoscenze per sé e per un pubblico sempre più ampio.

Nell’800 cresce il numero delle viaggiatrici che lasciano la loro testimonianza grazie all’affermarsi della civiltà giornalistica e al fatto che i resoconti di viaggio vengono maggiormente pubblicati su riviste periodiche e quotidiani, parallelamente alla maggiore diffusione del viaggio borghese.

Nel Novecento inizia un lento cambiamento di cultura e di mentalità, ma uscire e viaggiare da sole rimane pratica poco diffusa; si continua a viaggiare con il marito e ci si concedono viaggi in Terrasanta, organizzati da istituzioni religiose, così da abituare i familiari alla

lontananza e mettersi alla prova in un ambiente protetto. Per le viaggiatrici italiane è comunque difficile che questa sia la premessa per esperienze più ampie.

Ovviamente non mancano eccezioni e alcune donne si sono mosse per motivi professionali come l'attrice Adele Ristori e la pittrice Rosalba Carriera o ancora la pittrice lucchese Maria Stuarda Varetti che visse in Somalia e sposò un somalo.

Avendo chiaro il contesto di riferimento, presento ora la biografia di Amalia Nizzoli tratta dal testo di Mercedes Arriaga in Enciclopedia Treccani, integrandola con alcune citazioni dirette tratte dal suo libro "Memorie sull' Egitto. I costumi delle donne orientali e gli harem".

Amalia figlia di Orsola, conosciuta come Amalia Marucchi Nizzoli Sola nasce a Livorno il 21 luglio 1805. Figlia di Orsola Marucchi e di Giacomo Sola, usa sempre il cognome della madre prima e quello del marito poi.

I genitori piemontesi si recano in Toscana dopo l'occupazione francese del Piemonte e in seguito decidono di partire per Alessandria d'Egitto dove un parente della madre ricopre l'incarico di medico privato presso il gran contabile del regno. Amalia ha tredici anni e durante gli otto mesi che trascorre ad Assiut impara da autodidatta a parlare l'arabo e altre lingue, come il latino e il francese, inoltre acquisisce un bagaglio importante per la sua formazione di scrittrice attraverso i libri della biblioteca dello zio. In questo periodo rifiuta la proposta di matrimonio di un commerciante di Smirne che l'ha ufficialmente chiesta in sposa ai genitori che ascoltano e accolgono le sue perplessità rispetto alla notevole differenza di età tra lei e il pretendente, già sulla cinquantina.

Successivamente la famiglia si trasferisce al Cairo e qui lo zio, appassionato di archeologia, favorisce il matrimonio di Amalia con Giuseppe Nizzoli, collezionista e studioso di arte egizia, archeologo e mercante d'arte, per il quale Amalia realizzerà numerose scoperte e i cui reperti sono stati raccolti nel Museo civico di Bologna.

Nel 1820 la quattordicenne Amalia viene sposata per procura nella cattedrale dell'Assunta del Cairo, poiché lo sposo non può abbandonare il suo posto di cancelliere del consolato d'Austria ad Alessandria.

Dice Amalia: "All'età di quattordici anni si riflette tanto poco, ed io fui talmente soggiogata dall'eloquenza che mio zio adoprò, che non mi fu possibile di rispondere altro che un sì. E questo sì lo pronunciai con tanta maggior facilità che mi pareva sottrarmi al matrimonio dinanzi progettato col signor D'Andrea il quale, malgrado la ripulsa avuta, non aveva mai rinunciato al suo progetto."

“Come mai potrei descrivere l’effetto che provai al momento che mi inginocchiai sui gradini dell’altare per giurare d’amare un uomo che non conoscevo, e che neppure trovavasi presente per giudicare, in qualche modo almeno, quale potesse essere l’inclinazione del cuore nel futuro mio stato? Io non potevo persuadermi come fosse possibile di legarsi per tutta la vita con tanta indifferenza, e malgrado la mia giovinezza sentivo di quanta importanza fosse un tal passo, e ne palpitava? Piansi dinnanzi all’altare, piansi tutto il giorno.”

“Ognuno potrà facilmente farsi un’idea del batticuore d’una giovinetta che fra poco vedrebbe colui con il quale passare doveva tutta la vita. [...] E il cuore mi batteva forte. [...] Io ero più stordita che soddisfatta. Dopo sei giorni fui desolata per la partenza di mio padre e di mia madre che fecero ritorno al Cairo, avrei dato non so che cosa per ritornare con loro. Quell’addio di separazione nel veder partire i miei genitori mi spezzò il cuore, che parevami rimanere abbandonata. Ero rimasta così afflitta, e così poca confidenza io riponevo in allora nel mio sposo, che credo bene a ragione mi riguardasse per scortese ed anche ingrata alle sincere sue premure. Ma non andò molto ch’io fui riconoscente al suo affetto, ed il sentimento di madre che si sviluppava in me finì affezionarmi vivamente a lui. Mi ristabilii in salute, e trovai d’allora in poi quella calma che non gustavo più da tanto tempo.”

Dopo il matrimonio Amalia raggiunge il marito e in seguito i coniugi Nizzoli si trasferiscono al Cairo, dove abitano presso il palazzo del Gran Tesoriere. Trascorso un anno, a Giuseppe Nizzoli viene consigliato un periodo in Italia, a detta di Amalia per motivi di salute, a detta di altri per problemi nei resoconti. Nel frattempo Amalia è incinta. Nel 1822 sbarcano a Livorno portando in Italia 1400 oggetti antichi che Nizzoli ha ritrovato a Menfi durante i suoi scavi e che non vengono bloccati grazie alla sua immunità consolare e a un permesso del pascià, anzi vengono venduti al granduca Leopoldo II di Toscana e oggi possono essere ammirati nel Museo archeologico di Firenze.

Il viaggio in nave è tremendo e Amalia dice:

“A onta però dei continui pericoli io riuscii a conservare la calma ed il coraggio, tanto necessari nello stato in cui mi trovavo. [...] La divina provvidenza mi proteggeva, ed io fui la sola che conservasse la tranquillità d’animo. [...] Un interno presentimento mi rassicurava che non perirebbe l’innocente creatura che io portavo in seno. Cara Elisa mia, eri tu appunto quella per cui il cuore mi palpitava tanto in quei momenti, eri tu che avanti di nascere sostenevi il mio coraggio!”

Nel periodo di quarantena al porto di Livorno nasce la loro prima figlia Elisa e durante il loro soggiorno in Italia si fermano prima a Firenze per le trattative della vendita della collezione egiziana al granduca e poi a Milano dove restano fino al 1824: Amalia ha 19 anni.

“Prima di ritornare in Africa – scrive - volevo anche vedere i parenti che avevo in Piemonte, ed abbracciarli. Ma invidiando la sorte di mia madre e di mia sorella che là rimanevano. Patria dei miei genitori quanto mi fu doloroso l’abbandonarli! Ciò che temperava le mie amarezze era l’affezione di mio marito, e la vista della nostra cara Elisa, destinata fino dalla più tenera infanzia a traversare mari, e a dividere con noi tanti pericoli. Ella felice che nulla poteva ancora comprendere. Mio zio, il cavalier colonnello Borelli, governatore civile e militare della città di Ivrea, e che erasi in quell’occasione recato a Torino per abbracciarmi prima della mia partenza, studiava ogni mezzo per rendermi gradito il mio breve soggiorno, ma ciò era un farmi sentire vieppiù le privazioni che avrei provato tra poco in Egitto. Bisognerebbe avere forza bastante di non abbandonarsi troppo alle distrazioni in circostanze simili, ma alla mia età non si poteva esigere tanta filosofia. Io ero addoloratissima d’abbandonare ogni più diletta cosa per incamminarmi a un paese che più non allettava colla novità, e in cui dovevo avere la triste prospettiva di rimanere forse anche tutta la vita.”

Un anno dopo tornano in Egitto e al Cairo Amalia frequenta tanto gli ambienti occidentali quanto quelli arabi della corte del monarca Muhammad Ali, riuscendo ad accedere in molte dimore e palazzi privati, descritti molto dettagliatamente nelle sue Memorie. Grazie alla sua conoscenza della lingua araba partecipa con curiosità a molte feste e cerimonie della popolazione locale e in più di un’occasione indossa abiti del luogo per integrarsi meglio negli ambienti musulmani.

Prima derisa dalla moglie del Defterday-Bey per i suoi abiti occidentali e poi accolta più amichevolmente nell’ harem di Abdin-Bey con un cambio d’abito, Amalia riporta alcune considerazioni della padrona di casa sul modo di presentarsi in pubblico delle donne occidentali: “Le sembrava oltre modo strano però che ci esponessimo in istrada a viso scoperto: “non avete vergogna, ci diceva, di presentarvi al pubblico in tal maniera! Convien credere che i vostri mariti vi amino ben poco, quando con tanta indifferenza vi permettono di farvi vedere a ognuno, osservate invece i nostri sposi che ci amano, di quante guardie ci circondano, come palpitano di gelosia, e tremano all’idea della più piccola infedeltà“. Alfine ci lasciammo colle dimostrazioni di sincera e reciproca amorevolezza, ed uscimmo

dall'harem accompagnate dagli eunuchi fino all'ultima porta della casa. Parve all'ora di rinascere e di recuperare la libertà.”

Incaricata dal marito, assume la direzione degli scavi condotti nelle necropoli di Saqqāra, nell'antica Menfi e gli oggetti rinvenuti si trovano oggi esposti presso il Museo archeologico di Bologna. Durante questo lavoro Amalia soggiorna in tenda e affronta i disagi del deserto con un gruppo ridotto di persone che, oltre alla figlia, comprende una cameriera, un assistente e un palafreniere, e ha modo di conoscere gli intrighi dei lavoratori e la rivalità con altri europei cercatori di reperti archeologici in quell'area, conclude inoltre le trattative per acquistare dal capo villaggio un importante bassorilievo.

Nel 1826 Giuseppe Acerbi viene nominato console ad Alessandria d'Egitto e Giuseppe Nizzoli è costretto a lasciare il proprio posto, si reca quindi a Trieste per tentare di ottenere un nuovo incarico e la ventiduenne Amalia s'imbarca per Smirne con il padre, la primogenita Elisa e la seconda figlia Luigia Antonietta che era nata pochi mesi prima. Il viaggio si dimostra una vera sciagura: la nave viene colpita da una bufera, poi assaltata dai pirati, ma l'evento più terribile è la morte improvvisa della piccola Luigia, il cui cadavere viene sepolto in mare, provocando un dolore straziante nell'animo di Amalia. Il ricordo dell'evento, descritto nel suo libro, mostra bene l'enorme forza d'animo di Amalia.

A 23 anni rimane da sola a Smirne dove vive nella zona inglese, in attesa di un nuovo incarico per il marito e alle prese con varie difficoltà di carattere economico che però non le impediscono di continuare a partecipare alla vita sociale e mondana della città: balli, feste, gite e colazioni in campagna. L'anno dopo raggiunge il consorte a Trieste e insieme si trasferiscono poi a Zante dove lui ricopre la posizione di viceconsole e dove nel 1840 conosce il marchese ed erudito Francesco Cusani che si trova in viaggio in Grecia. Cusani si interessa al diario nel quale Amalia ha raccolto i particolari della sua vita fino al 1828, per lasciar memoria di sé alle figlie e senza nessuna intenzione di darlo alle stampe. La sua volontà però cambia e il libro viene pubblicato a Milano nel 1841 presso la casa editrice Pirrotta con la prefazione di Cusani. In una lettera che la trentaseienne Amalia gli indirizza, racconta la buona accoglienza da parte della stampa del libro, recensito sull'Appendice della Gazzetta privilegiata di Milano, ma malgrado l'iniziale successo, trascorre più di un secolo per la seconda e terza edizione del volume.

Amalia lascia il corpo a Zante in data incerta, tra il 1841 e il 1848, considerando che il 27 agosto 1840 scrive la premessa alle sue Memorie, e che nel 1849 Giuseppe Nizzoli convola a nuove nozze.

Amalia è una delle prime viaggiatrici europee in Oriente che lascia la sua testimonianza scritta. Ha una vita ricca di spostamenti, a volte per piacere e altre a seguito del marito, durante gli anni trascorsi in Egitto ricopre un ruolo chiave in diverse spedizioni di scavo e raccolte, grazie al dominio della lingua araba, ma anche alla sua determinazione e capacità di negoziazione.

Memorie sull'Egitto è un testo chiave dall'alto valore documentario, lontano dalle visioni idealizzate o fantastiche sull'Oriente e capace di offrire un'immagine «più realistica e poco convenzionale sulla vita egiziana», per questo è stato studiato e valorizzato non soltanto dalla critica letteraria, ma anche da egittologi, antropologi e storici orientalisti.

Amalia ha avuto l'occasione di vivere tra due mondi e ha il pregio di aver tramandato una visione obiettiva, denunciando per esempio sia l'avidità dei lavoratori indigeni degli scavi sia l'ingordigia degli europei che si disputano i reperti trovati.

Ha l'obiettivo dichiarato di voler ristabilire la verità, soprattutto per quanto riguarda la condizione delle donne egiziane che conosce personalmente grazie alle sue visite negli harem. Il luogo che lei racconta non è più quello della seduzione, ma delle fatiche domestiche e il suo racconto rovescia l'immagine della donna orientale, diffusa dall'immaginario maschile-patriarcale. Come lei stessa sottolinea, il suo sguardo è controcorrente e contrasta con le descrizioni fatte precedentemente da autori uomini. Se tradizionalmente siamo abituate a pensare le odalische come donne ammalianti e vestite solo di veli, Amalia ci mostra la sua realtà e dice che appena varca la soglia rimane colpita da queste donne inginocchiate a terra e impegnate a lavare il pavimento, con una certa dissonanza fra il loro modo di vestire e il lavoro svolto.

“Smontate dalle cavalcature gli eunuchi che già ci avevano circondate, ci introdussero in una superba e grandissima sala al primo piano, ove eranvi una quantità di odalische che lavavano il pavimento. Erano essere vestite con una semplice giacchetta e pantaloni di tela bianca, ma portavano in testa un berrettino rosso, con una specie di piastra ovale tutta d'oro, guarnita di diamanti incassati in argento. Intorno al candido e ben tornito collo avevano delle fila di finissime perle, i quali ricchi ornamenti facevano un curioso contrasto con l'ufficio che in quel momento esercitavano.”

La novità di queste Memorie sull'Egitto è che si rivolgono anche a un pubblico femminile e che offrono uno sguardo di donna su un'altra realtà di donne.

Nell'introduzione Amalia esplicita chiaramente la sua volontà:

«...se infine mi arresi alle ripetute insinuazioni di dare alla luce queste Memorie, non fu che colla mira di far conoscere, come donna italiana, alle mie concittadine, i costumi e le usanze da me esaminati, aneddoti ed avventure o non troppo noti, o grandemente travisati.»

Le memorie seguono in parte la traccia giornalistica delle riviste di moda del XIX secolo, soffermandosi nella descrizione di vestiti e gioielli, colori e tessuti, sui particolari dell'arredamento degli interni o degli oggetti che formano parte del corredo delle case, senza tralasciare una speciale attenzione all'abbigliamento, al trucco, alle acconciature, al colore delle unghie e alle cerimonie delle donne orientali, come quella del caffè o del fumare la pipa.

Il libro è un esempio prezioso per le lettrici italiane, perché dimostra che si può avere una vita avventurosa, disporre di sé, seguire le proprie iniziative, affrontare pericoli, senza uscire dagli schemi della famiglia tradizionale e aggiungo, rispetto al pensiero di Mercedes Arriaga, nella consapevolezza anche delle sofferenze e privazioni vissute. Amalia è onesta: non descrive solo una vita da sogno, ma parla in modo trasparente anche degli aspetti negativi.

A partire dagli anni Novanta Amalia è stata presa in maggior considerazione dalla critica letteraria, soprattutto a firma femminile, che la considera una scrittrice che anticipa i tempi per la singolarità delle circostanze della sua vita, per la sua personalità curiosa, intraprendente e coraggiosa, capace di confrontarsi con le donne orientali e di farsi domande sulle proprie certezze culturali.

Sono interessanti anche le considerazioni di Anna Vanzan in Enciclopedia delle donne. Amalia è una delle pochissime donne italiane del XIX secolo che ha potuto vivere un lungo soggiorno in un paese musulmano (1819-1828) e ad averne lasciato abbondante traccia tramite il suo memoriale.

Grazie alle sue letture e alla frequentazione di ambienti diversi, Amalia si rende conto che il suo sguardo è diverso da quello dei molti viaggiatori che hanno creato la letteratura d'esotismo, inventandosi spesso esperienze e diffondendo luoghi comuni che nel caso dell'islam si ambientano soprattutto negli harem e negli hammam. Questa differenza si fonda in primo luogo sul suo essere una donna che può avere accesso, e quindi un'esperienza diretta, a ginecei e bagni femminili che frequenta più volte e in maniera prolungata, dialogando con le donne presenti.

Amalia ha un contatto diretto, privilegiato e non filtrato con la popolazione egiziana e grazie a lei abbiamo ritratti di donne musulmane non solo occupate ad agghindarsi o a litigare con le "rivali" dell'harem, ma anche prostrate nella preghiera, occupate a ricamare i

loro fazzoletti, attente ai figli pur intrattenendo l'ospite straniera con conversazioni e rinfreschi.

Le descrizioni di Amalia ci permettono di conoscere sia la vita delle donne dell'élite egiziana e turca (l'Egitto del tempo appartiene formalmente all'impero Ottomano) sia la quotidianità delle classi più basse con le quali è in contatto grazie alla sua attività di supporto al marito Giuseppe.

Nella sovrintendenza dei lavori di scavo in corso a Saqqara, a qualche ora di distanza dal Cairo, Amalia si discosta dall'approccio eurocentrico del tempo e, pur avendo contribuito al depauperamento del patrimonio archeologico egiziano, consegnato in parte alla corte viennese e in parte venduto all'arciducato di Toscana, Amalia disapprova la modalità europea di gestire gli scavi, irrispettosa delle reliquie del passato.

Nonostante abbia spesso ribaltato gli stereotipi diffusi dagli occidentali sulle popolazioni musulmane, soprattutto sulle donne, Amalia è comunque figlia del suo tempo e delle sue convinzioni. Da cattolica convinta, per esempio, giudica la conversione all'islam da parte di alcuni cristiani «residenti in Egitto come una “disgrazia”, un gesto effettuato insanamente per impeto sconsigliato di disperazione». Appartiene sicuramente alla cultura romantica europea che non manifesta nei tratti dell'esotismo, quanto dell'eroismo, sottolineando fin dall'inizio del suo soggiorno la consapevolezza dell'eccezionalità della sua posizione: lei è una giovanissima donna che si trova in un paese straniero del quale parla la lingua, frequenta i vari strati sociali e in cui dirige uno scavo archeologico.

Certamente il suo lavoro è unico nella storia della letteratura di viaggio italiana: riflette sul rapporto tra due culture distanti tra loro in prospettiva femminile e acuta e mette in discussione alcuni stereotipi comuni riguardo alle donne musulmane.

Sessantatre anni dopo Amalia, in un contesto culturale differente, nasce Louise Eugénie Alexandrine Marie figlia di Alexandrine. Nota come Alexandra David Néel, nasce a Saint-Mandé il 24 ottobre 1868 da genitori già avanti negli anni; il padre Louis è un cinquantatreenne e la madre Alexandrine è una trentottenne belga, il primo è chiamato “libero pensatore” e la seconda “la bigotta”. La famiglia David si trasferisce a Bruxelles quando Alexandra ha sette anni, qui viene fatta entrare in un pensionato calvinista molto rigido e restrittivo che la fa ammalare e successivamente viene trasferita nel convento di Bois Fleuri dove rimane fino ai diciott'anni, studiando e facendo il suo ingresso in società. Viene presentata a corte. Alexandra è una ragazza molto graziosa, dal grande fascino e

vivacità, con una risata armoniosa, una vita sottile e un'andatura la cui leggerezza sembra piena di promesse, ma lei si sente soffocare stretta tra un padre patriarca e una madre "vecchia signora".

Il suo modo per evadere dalla realtà è la lettura dei filosofi, dei quali copia i pensieri su un quadernetto nero, e la musica che pratica suonando il piano e cantando.

A causa di alcuni cattivi investimenti del padre viene costretta dalla madre ad accettare un lavoro in un negozio di stoffe anche se fortunatamente questa situazione dura poco.

Inizia quindi a frequentare Elisée Reclus, un uomo di 55 anni che il padre aveva conosciuto sulle barricate della Comune di Parigi e tra questo anarchico e la diciottenne Alexandra nasce una forte forte amicizia. Reclus apre le porte della sua biblioteca alla ragazza che scopre di avere innanzitutto un cervello; il sentimento e il sesso non possono altro che tacere e obbedire.

Alexandra legge tutte le opere di Reclus e del fratello: pubblicazioni di etnologia e di geografia, leggendo e rileggendo soprattutto le opere sull'Asia.

Reclus la incoraggia a partire per Londra per conoscere più da vicino una setta orientale con la quale aveva avuto precedentemente contatti epistolari e l'apprendimento dell'inglese le permette di essere finalmente padrona di se stessa.

Dopo questo periodo londinese si sposta a Parigi dove ha contatti con la società teosofica. Lo studio del sanscrito, la scoperta della teosofia, dell'occultismo e dell'esoterismo – che nello stesso periodo avevano attratto altre grandi antenate quali Maria Montessori, Pamela Lyndon Travers, Katherine Mansfield, Lucy Maud Montgomery - provocano in Alexandra una profonda crisi di coscienza, esistenziale e di identità che inizierà a risolversi davanti a un Buddha gigante del Musée Guimet. Qui, credendo di essere sola, si inchina davanti a una grande statua giapponese e sente una voce dire: "Che la benedizione del Buddha sia con lei, signorina". A parlare è la Contessa de Breant che successivamente la presenta ad altri parigini interessati all'esoterico. Qui nasce una nuova Alexandra per la quale il buddhismo è una filosofia e non una religione.

Un'eredità improvvisa le permette di partire alla scoperta dei Paesi che aveva conosciuto attraverso i libri e la prima meta è Ceylon dove ogni mese con la luna piena i fedeli di Buddha ne celebrano il culto. Segue un viaggio in India di ritorno dal quale Alexandra inizia mettere ordine tra i suoi appunti traendo materiale per i suoi primi articoli che firma con il nome di Mitra prima e di Alexandra Myrial poi.

Alexandra è anche dotata di una bella voce da soprano e inizia a pensare di guadagnarsi da vivere con il canto, per questo studia intensamente nei conservatori di Bruxelles e di Parigi e nel 1895 riceve il primo ingaggio importante all'opera di Hanoi. In Indocina diventa una

vera e propria stella del bel canto e per questo decide di tentare fortuna all'Opéra Comique di Parigi, ma purtroppo non riesce a conquistare il palco parigino ed è costretta a cantare in provincia.

Scriva lei stessa un dramma lirico in un atto con le musiche di Jean Haustont che diventa suo compagno e con il quale condivide non solo l'amore per la musica, ma anche quello per la Cina. Secondo l'insegnamento di Reclus pratica con Jean l'unione libera, altro esperimento praticato in quell'arco di tempo da grandi donne quali George Eliot alias Marian Evans prima e Franziska zu Reventlow qualche decennio dopo.

Segue un viaggio ad Atene, poi a Parigi, un breve passaggio in Spagna e infine Tunisi dove conosce Philippe Néel e ne diviene subito l'amante. Philippe è un moderno dongiovanni: bello, scapolo, occhi azzurri, baffi affascinanti, distinto, con molta classe e oltre a questo occupa una posizione prestigiosa: ha 39 anni ed è l'ingegnere capo delle ferrovie che stanno costruendo il collegamento tra l'Algeria e la Tunisia.

Alexandra è instancabile: di notte è l'amante di Philippe e di giorno è una cantante/direttrice artistica a Tunisi, conferenziera/giornalista a Parigi.

A 35 anni abbandona le scene per dedicarsi agli argomenti che più l'appassionano ovvero la conoscenza di Buddha, la repulsione per le ingiustizie e il desiderio di migliorare la condizione della donna.

L'anno dopo Alexandra e Philippe si uniscono in matrimonio, anche se lei non gli perdonerà mai tutte le precedenti e numerose amanti e cercherà invano di convertirlo ai piaceri puramente intellettuali. Alexandra sente che è il momento di smettere di correre dietro gli ingaggi o di aspettare di essere pagata per un articolo; infatti, per quanto potesse essere distaccata dalle cose di questo mondo, non è insensibile alla sicurezza che per lei rappresenta Philippe.

I dissensi tra lei e il marito però non si appianano e finiscono per provocarle instabilità e angoscia, per rimediare ai quali si butta nel lavoro: scrive un'opera sul filosofo cinese Mehtì e tra congressi e viaggi non ha un attimo di riposo.

Nel 1911 parte per l'Asia, ha 43 anni e finalmente inizia la vita di studio e di viaggi che ha sempre desiderato, si imbarca sul piroscafo *Città di Napoli* e ritornerà dal marito Philippe solo 14 anni dopo.

La prima tappa del viaggio è ancora Ceylon, dopodiché passa in India, sta a Calcutta e a Colombo è accolta negli ambienti universitari come *une petite altesse*, potremmo dire *una piccola grande donna*. La sua fama di orientalista va ormai dalle rive del Gange fino alle vette dell'Himalaya. È una cosa assolutamente non comune in quell'epoca che un'europea

frequenti gli indigeni, studi i testi sacri e si vesta con una sciarpa arancione. C'era stato solo un illustre caso prima di lei: Getrude Bell che un decennio prima aveva viaggiato da sola a dorso di cammello e mappato tutto il medioriente.

Alexandra coltiva sia le relazioni con gli inglesi dei quali ha bisogno sia le relazioni con gli indù, facendo numerose conoscenze che le saranno utilissime nel 1912 quando, in una delle sue numerose lettere al marito, compare per la prima volta l'argomento Lhasa.

Il suo viaggio prosegue e diventa la protetta del principe ereditario del Sikkim che le mette a disposizione una guida, un interprete e un professore di tibetano; riesce anche ad avere un incontro con il Dalai Lama.

Alla fine di maggio arriva nell'importante borgo di Lachen dal quale partono le sue prime escursioni nelle montagne dalle quali rimane affascinata per l'immensità e la luce.

Prosegue il suo viaggio in Nepal, a Kathmandu, e il suo pellegrinaggio buddista a Benares dove rimane nove mesi studiando, meditando e programmando altri viaggi, nonostante Philippe la reclami e cerchi di convincerla tornare a Tunisi.

Alexandra non torna e va nuovamente nel Sikkim chiamata dall'amico principe ereditario che sta per salire al trono e vuole intraprendere una riforma del buddhismo nel Paese per fare la quale le chiede consiglio.

Philippe comprende che sarebbe inutile forzare Alexandra a fare ritorno e continua a far fronte con generosità alle richieste di denaro della moglie.

Nel maggio del 1914 Alexandra ingaggia Aphur Yongden, un ragazzo tibetano di 14 anni, figlio di un piccolo funzionario e di una donna della razza autoctona himalayana e creduto essere la reincarnazione di un capo tibetano; il nonno di Yongden era conosciuto per il potere di provocare o di arrestare pioggia e grandine.

Alexandra ama lo spirito di avventura del ragazzo e questi due discepoli di Buddha sono fatti per andare d'accordo, Yongden non esita infatti a lasciare la famiglia per seguirla e a rinunciare a una parte di eredità. Dividerà con lei la vita per più di quarant'anni, l'aiuterà nelle sue numerose traduzioni e negli adattamenti dei libri tibetani e sarà un piccolo perfetto compagno che saprà accettare con il sorriso tutte le avversità e contrattempi.

Alexandra ha ormai 46 anni, in Europa infuria la guerra e lei non desidera altro che la solitudine; in questo stato d'animo raggiunge il Gomchen, lama e sua guida spirituale che si è ritirato nella caverna chiamata *Claire Lumière – Chiara Luce*, a 3500 m di altezza e con il quale passa 20 mesi: qui studia la lingua, la grammatica, la vita dei mistici del Tibet, le credenze e i riti magici tibetani conoscendone gli usi e i pensieri e apprendendo

insegnamenti esoterici e pratici. Perfeziona i metodi di meditazione e acquista quelli che lei chiama *les fleurs du savoir - i fiori del sapere*.

Dal suo padrino lama riceve il nome di battesimo tibetano “lampada di saggezza” e Yongden quello di “oceano di compassione”.

Giunge l’ora di ripartire e, senza aver chiesto permessi, Alexandra si trova nuovamente in Tibet con Yongden e un monaco. Vuole visitare due grandi centri religiosi, ma un rappresentante del governo inglese, a nome del governo indiano, la informa di avere l’obbligo di deportarla a Darjeeling per avere passato la frontiera del Sikkim-Tibet senza passaporto, altrimenti sarà costretto ad espellerla; Alexandra non vuole questo e lascia il suo De-Chen-Ashram.

Segue un periodo di isolamento a Lachen durante il quale continua a scrivere lettere, mandate soprattutto in Giappone, dove ha intenzione di recarsi per incontrare importanti professori di università.

A 48 anni via Singapore, arriva in Giappone ma non rimane piacevolmente colpita dall’esperienza e dice: “ogni casa è una specie di idolo da adorare invece che servirsene e la quantità di cose che non si devono fare è insopportabile”. Decide quindi di andare in Corea e poi in Cina. A Pechino si ferma nel tempio di Pei-Ling dove vive precariamente a causa della situazione politica delicata e pronta a degenerare in una guerra civile.

Alexandra però è lì con un fine: preparare il viaggio in Mongolia per arrivare in Tibet evitando l’implacabile sorveglianza inglese; seguono sei mesi in cui percorre 2500 km per arrivare da Pechino nell’oasi di pace di Kum-Bum. Alexandra inizia le sue escursioni ai templi e ai monasteri e, nonostante l’enorme insicurezza data dalle dalla guerra civile, considera queste come delle prove generali del “Grande Progetto” e si allena a camminare una quarantina di chilometri al giorno in previsione delle marce da compiere per raggiungere Lhasa.

“Numerosi interrogativi, tutti angosciosi, spuntavano nella mia mente. Eppure, sdraiata sulla terra ruvida nella mia piccola tenda, la sensazione particolarissima di benessere, di liberazione e di profonda serenità che la solitudine fa sempre crescere in me mi avvolse ancora una volta con la sua beatitudine e mi addormentai, tranquillamente.”

Lasciando Kum-Bum Alexandra pensa di concludere il Grande Progetto in soli tre mesi che però diventano tre anni durante i quali vaga in balia del tempo, degli eventi e degli incontri di quello che lei chiama il “Grande Tibet”.

Nessuna donna europea ha mai messo piede in queste terre e pochi sono stati gli uomini europei che hanno osato farlo; Alexandra è instancabile e attraversa villaggi, foreste e montagne, “per chi sa guardare e sentire, ogni attimo di questa vita libera e vagabonda è un

incantesimo“, ma questo incantesimo cessa il 21 giugno del 1921 quando viene riconosciuta da un funzionario cinese e rischia l’arresto. Salvandosi, comprende il suo errore: “ero prigioniera delle circostanze, dei domestici chiacchieroni, delle bestie dei bagagli. Gli uni e gli altri ostacolavano la libertà dei miei movimenti, mi impedivano di far perdere le mie tracce, di mischiarmi alla folla anonima“.

Si ammala poi di enterocolite e le viene impedito di farsi curare a Batang, deve andare a Jakyendo e qui ha la fortuna di conoscere un generale britannico, George Pereira, che è un instancabile giramondo e un geografo erudito incaricato dal suo governo di una missione segreta presso il Dalai Lama.

George mette a disposizione di Alexandra carte e notizie sul Tibet dalle quali Alexandra trae le informazioni che la guidano durante il suo viaggio a Lhasa. Riparte, ma viene nuovamente arrestata. Dice: “non avevo saputo rinunciare alle mie abitudini occidentali [...], apparecchi fotografici, qualche strumento, carta per un erbario. Queste cose attirarono l’attenzione del funzionario di frontiera [...]. I miei movimenti venivano sorvegliati più che mai, bisognava fingere di voler rinunciare a ogni altro viaggio in Tibet: farmi dimenticare.“

Alexandra risale quindi verso nord, passa una parte dell’estate presso i laghi Tsaring e Oring, ritorna nel Kansu e infine si inoltra nel deserto del Gobi dove passa l’inverno.

Ha ormai 55 anni e per quasi tre anni Alexandra vaga per deserti d’erba e di neve ma non perde tempo, fa grandi scoperte etnologiche, osserva le popolazioni locali, le loro usanze, i loro abiti e il loro vocabolario e tutto questo costituisce la prova generale del Grande Viaggio a Lhasa.

Nell’ottobre del 1923 Alexandra va a trovare padre Ouvrard e alla fine dello stesso mese si congeda col pretesto di andare a raccogliere erbe sulle montagne; lei ha 54 anni e Yongden 23: il grande progetto è iniziato e viene descritto nel “Viaggio di una parigina a Lhasa”.

Racconta così quando viene bloccata da un funzionario:

“Queste cose attirarono l’attenzione del funzionario che esamina i bagagli e, poiché sapeva della mia presenza a Jakyendo, ebbe il sospetto che mi trovassi nei paraggi. Impedì alla mia piccola carovana di passare, lanciò soldati in tutte le direzioni a cercarmi; questi mi trovarono e fu la fine dell’avventura. La fine per questa volta, ma lungi da me considerarmi vinta. È un mio principio non accettare mai una sconfitta di qualsiasi natura possa essere e chiunque sia a infliggermela. Anzi, fu proprio allora che l’idea di andare a Lhasa, rimasta un po’ nel vago fino a quel momento, divenne una decisione presa con fermezza. Nessuna

rivincita poteva superare questa; la volevo ad ogni costo. Lo giurai davanti al posto di frontiera dove mi avevano ricondotta. Il desiderio di vendetta per il mio insuccesso non era tuttavia l'unica cosa alla quale miravo. Desideravo molto di più attirare l'attenzione sul fenomeno, singolare ai tempi nostri, di territori che "diventano" proibiti."

Dice più avanti:

"Cosa avevo osato sognare? In quale folle avventura ero sul punto di imbarcarmi? Mi ricordavo di quelle che l'avevano preceduta: le fatiche sopportate, i pericoli corsi, le ore nelle quali ero stata sfiorata dalla morte. Tutto questo mi attendeva ancora una volta se non di peggio... E quale sarebbe stata la fine? Avrei trionfato, sarei arrivata a Lhasa, ridendo di coloro che chiudono il Tibet? Sarei stata fermata nel mio viaggio o, vinta per sempre, sarei finita in fondo a un precipizio inseguita dalle pallottole di un brigante o, abbattuta da una malattia, ai piedi di un albero o in una caverna, come una bestia delle foreste? Chi poteva saperlo? Ma non permisi a questi lugubri pensieri di sopraffarmi. Qualsiasi destino mi attendesse, non mi sarei tirata indietro. "Fermatevi qui! Non andate più avanti!": questo era lo strano ordine che un pugno di politici occidentali, sostituendosi al governo della Cina, si permetteva di dare agli esploratori, agli studiosi, ai missionari, agli orientalisti del mondo intero, a tutti, esclusi i loro agenti che percorrevano liberamente il paese "vietato". Che diritto avevano di erigere barriere attorno a una contrada che, legalmente, neppure gli apparteneva? Numerosi viaggiatori partiti per Lhasa e costretti a far marcia indietro si erano rassegnati, accettando la sconfitta; io raccoglievo il guanto. "Qui non si passa!" Due volte me lo ero sentita dire e a questo ricordo ridevo ora, sola in mezzo alla boscaglia. "Non si passa" "Veramente". Una donna sarebbe passata."

Così è.

Il successo di questa impresa ha una risonanza mondiale: a Parigi, il 24 gennaio del 1925, l'agenzia Havas diffonde la notizia che una francese è riuscita entrare a Lhasa, la città vietata agli stranieri.

Molti giornali parigini e delle colonie riprendono la notizia e mentre è ancora in India Alexandra è richiesta per i suoi resoconti di viaggio. Questo è il segnale che per lei è il momento di ritornare in Europa a raccogliere i frutti del suo successo.

Arriva a Le Havre il 10 maggio del 1924 e viene riconosciuta come un'eroina nazionale; in Francia questa donna viene presentata come la conquistatrice della città proibita e il suo viso appare raggianti su tutte le riviste, viene inondata di riconoscimenti, premi, inviti e richieste di incontri, conferenze, articoli, libri.

A 58 anni, incontra il marito a Marsiglia, ma questo incontro è un fallimento, gli presenta Yongden e Philippe lo tratta con una gelida cortesia che provoca l'indignazione della moglie. Alexandra gli espone la sua intenzione di adottare il ragazzo, ma Philippe non ne vuole parlare, ciononostante lei è estremamente tenace e l'anno dopo adotta Yongden, ottenendone da sola la patria potestà.

Negli anni Trenta la sua opera letteraria si arricchisce sempre di più, nel frattempo compra una proprietà a Digne les Bains, in Provenza, la sola casa che lei abbia mai posseduto nella sua vita centenaria e che subito dopo l'acquisto nomina il suo *Samten Dzong*, una casa-tempio nella quale sistema tutti i ricordi di viaggio.

Nel 1935 pubblica un romanzo scritto a quattro mani insieme a Yongden, "Il lama dalle cinque saggezze".

Continua le conferenze in Europa e annuncia il suo ritorno in Cina; è tempo di partire di nuovo, ma prima visita il Marocco e di ritorno da questo viaggio incontra nuovamente il marito Philippe a Marsiglia.

È l'ultima volta che i due coniugi si vedono, promettendosi di continuare a scriversi: Philippe ha 75 anni e Alexandra 68.

L'avventura è la sola ragion d'essere di Alexandra e la decisione di tornare in Cina non è presa alla leggera; legge ogni giorno una gran quantità di giornali e non può ignorare il fatto che la Cina sia devastata dalla guerra civile alla quale potrebbe aggiungersi un conflitto con il Giappone, ma l'orientalista-esploratrice vuole approfondire in Cina i suoi studi sull'antico Taoismo.

Per arrivare a Pechino vuole passare da Mosca e dal lago Baikal, ma Mosca la delude e il lago lo vede solo dal treno. Anche a Pechino Alexandra e Yongden vengono accolti con onore e dopo il cupo grigiore di Mosca Pechino risplende.

Il soggiorno in Cina è faticoso per gli avvenimenti drammatici di cui la nostra Scuola si è occupata attraverso gli scritti di Bette Bao e Han Suyin e la sua partenza alla volta dei monasteri che voleva visitare si trasforma ben presto in una fuga in treno e a piedi che dura 16 mesi e nella quale perde praticamente tutto.

Nel 1941 Philippe muore e la 73enne Alexandra torna in Europa facendo una sosta a Calcutta dove lei e Yongden si ritrovano nel pieno delle sommosse per la conquista dell'indipendenza. Cinque anni dopo arriva finalmente a Digne, ma anche qui il disastro lasciato dalla guerra è pesante e le restrizioni del dopo guerra sono molte.

A questo punto Alexandra riprende in pieno la sua attività di incontri con i giornalisti, di conferenze e di scambi con gli amici della società teosofica.

La produzione letteraria di questi anni è notevole, vive a Digne con Yongden, immergendosi nei libri che leggono e che scrivono, ma lui muore all'improvviso nel 1955, lasciando Alexandra affranta, cosa che le impedisce di scrivere per molti mesi.

Dopo essersi ripresa e a quasi novant'anni Alexandra è ancora attiva e lavora sempre molto, nonostante non veda quasi più e sia immobilizzata su una sedia a rotelle.

Lascia il corpo più che centenaria, l'8 settembre del 1969, avendo chiesto poco prima che le fosse rinnovato il passaporto e alcuni anni dopo a Benares le sue ceneri vengono disperse nel Gange insieme a quelle di Yongden.

La fama di Alexandra, soprattutto in territorio francese, è notevole al punto che le è stata anche dedicata una puntata in una serie per ragazze e ragazzi sui giovani esploratori, oltre a film monografico del 2012 dal titolo *J'irai au pays des neiges* – andrò nella terra della neve.

Leggendo la storia di Alexandra è doveroso pensare ad un'altra grandissima viaggiatrice a caccia dell'infinito: la britannica Gertrude Bell, di cui la nostra scuola ha fatto la lettura integrale di "Viaggio in Siria". Gertrude, come Alexandra, partì per cercare l'infinito, l'assoluto. E durante il viaggio entrambe trovarono la loro libertà, indipendenza ed emancipazione. Se Alexandra percorse l'India e la fascia himalaiana raggiungendo il Tibet, Gertrude percorse tutto il Medio Oriente e raggiunse la città proibita della tribù saudita e gli sfuggenti e pericolosi drusi sulle montagne. L'una a dorso di asino, l'altra di cammello, guidando il loro equipaggio come vere e proprie condottiere. Nate nello stesso anno il 1868, ambedue sostenute da una volontà e una determinazione di ferro nello sfidare le leggi e nell'oltrepassare i confini imposti alle donne. Viaggiarono per cercare qualcosa che nella loro terra natia non trovavano, mettendosi così, in quanto straniere, nella condizione di poter ignorare le leggi di comportamento consono alle donne della loro estrazione sociale in Europa. Gertrude fu nominata segretaria orientale e aiutò Churchill a creare gli stati arabi all'indomani della guerra e della disfatta dell'impero ottomano. Alexandra tradusse in francese uno dei testi più importanti della letteratura religiosa tibetana, Il libro tibetano dei morti, che grazie a lei ora possiamo leggere in occidente poiché gli invasori cinesi ne vietarono la diffusione.

Il racconto delle vite di queste antenate e la lettura diretta delle loro parole hanno suscitato in me emozioni differenti, come ha fatto anche la lettura del libro di Lucie Azema soprattutto rispetto al tema della partenza e del viaggio e al femminile.

Nella descrizione dei suoi viaggi ho ammirato la voglia di partire e la tenacia nell'organizzare partenze e le sue parole hanno risuonato in me e mi hanno fatta interrogare sul mio sentire.

Da giovane donna sarei voluta partire per il mondo della cooperazione, ma non l'ho mai bramato: il contatto con la povertà e il mio sentirmi erede di un colonialismo neanche troppo lontano mi creavano un profondo disagio. Il sentirmi un'invasora ha contribuito al fatto che io restassi. Ora andrei ovunque, ora varcherei i confini, ma sono passati vent'anni di lavoro su di me, un matrimonio e due figli.

Mi rendo conto che le strutture sociali condizionano il mio agire, ma anche il modo in cui mi sento giudicata. Osservo e vedo che i giudizi sono molti, ad alcuni do un peso e altri mi scivolano addosso, dunque non è il problema dell'essere giudicata, ma il valore che ha per me quello che viene detto.

Se per me ha un peso limitato il giudizio maschile sulla donna che viaggia da sola, ne ha molto di più quello di una parte di femminismo che giudica libera solo la donna che è sola, responsabile di se stessa, della sua volontà e niente più. E tutte le altre? Tutte quelle che scelgono un'altra strada? La famiglia, la carriera, la vita consacrata...

Questo mi ferisce, il fatto che si esca dal patto del cerchio di parola in cui si ascoltano storie senza giudicare e si valuti una scelta più libera ed emancipata di un'altra.

Eppure l'ho fatto anche io: leggendo i testi ho giudicato la vita di Amalia "inferiore" rispetto a quella di Alexandra e per questo mi scuso profondamente con la nostra antenata e contemporaneamente la ringrazio perché con la sua vita mi ha permesso di osservare la dinamica giudicante in me.

Ci sono storie da approfondire, scelte da ascoltare e viaggi da onorare, intendendo per viaggio non solo il macinare chilometri in un paese esotico, ma ogni percorso introspettivo e consapevole che porti in se stesse, a sanare ferite, sciogliere nodi karmici e fare esperienze.

A volte ho l'impressione che una parte del femminismo consideri Donna solo colei che fa una scelta libera da vincoli, per quello insieme alla famiglia ho citato anche la scelta professionale e consacrata, è come se chi facesse una scelta di cura e attenzione a un progetto fosse sottomessa a certe norme sociali. Forse è vero, forse no.

Ma quanto e quando una scelta è totalmente libera?

Le parole di Lydia Bradey, prima donna ad aver raggiunto la cima dell'Everest, mi aiutano a ragionare. Parlando di Annie Peck, dice: "una delle motivazioni delle alpiniste come Annie Peck era di provare, attraverso l'alpinismo, che le donne erano forti e competenti quanto gli uomini in tutti gli ambiti".

Leggendo e conoscendo le storie di tante antenate ho compreso che ogni tempo ha la sua battaglia e che noi donne del 2023 abbiamo avuto modo di vedere i risvolti negativi sulla donna nel voler essere come un uomo.

Credo che oggi la questione sia avere la libertà di scegliere il proprio percorso a prescindere da qualunque giudizio esterno, maschile e femminile, senza voler per forza incarnare un ideale o una battaglia, ma portando avanti il proprio progetto animico con le sue salite e discese.

Ringrazio Amalia per avermi messa di fronte ai miei pregiudizi e ringrazio Alexandra per la tenacia nel perseguire i propri obiettivi.

Il viaggio è dentro di noi e qualunque sia la modalità pratica, percorrere le strade della vita è una grande avventura.

BIBLIOGRAFIA:

L. Azema, *Donne in viaggio. Storie e itinerari di emancipazione*, Tlon, Roma, 2021

A. David-Néel, *Viaggio di una parigina a Lhasa*, Volland, Roma, 2003

F. Frediani, R. Ricorda, L. Rossi, (a cura di), *Spazio, segno, paole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Franco Angeli, Milano, 2012.

A. Nizzoli, *Memorie sull' Egitto. I costumi delle donne orientali e gli harem*, a cura di Mercedes Arriaga, Mario Adda, Bari, 2002.

SITOGRAFIA:

www.treccani.it/enciclopedia/amalia-sola_%28Dizionario-Biografico%29/

www.enciclopediadelledonne.it/biografie/amalia-sola-nizzoli/

www.youtube.com/watch?v=f2hMxDtlhJA, "C'era una volta... gli esploratori. Alexandra David-Néel e Tibet, Procidis avec la participation de France 3

<https://www.youtube.com/watch?v=IDW8SSQKNB8>, J'irai au pays des neiges, une coproduction Pierre Javaux productions fit production et ARTE France